

Bianca Di Giovanni

ROMA Sull'Irpef avanti tutta. A costo di fare una guerra totale contro gli alleati, contro la Bce, contro il Patto di stabilità e magari contro il Paese, che perderebbe servizi e aumenti di stipendio. Sul fronte fiscale Silvio Berlusconi torna a dare la carica ai suoi, togliendo il fiato ad An e Udc e puntando dritto sul pubblico impiego. E non solo. Rimettendo in circolo in modo ossessivo quel ritornello sui vincoli di Maastricht che a parole si devono rispettare, ma nelle intenzioni sono già superati.

«Non è intenzione del governo fare la riduzione delle imposte superando il 3% del rapporto deficit/pil - assicura Berlusconi - ma è necessario che questa regola del 3% sia interpretata in modo flessibile». Il premier è pronto a chiedere di discutere la revisione fin dal prossimo consiglio. E forse sta proprio in questa mossa la quadratura del cerchio sulle tasse. Forzare Maastricht? «Hanno perso il lume della ragione - commenta l'ex ministro Vincenzo Visco - Solo pochi giorni fa le agenzie di rating hanno valutato positivamente il fatto che si fosse scelto di rinviare la manovra fiscale. A questo punto non si può sfondare il tetto del deficit. Lo si può fare ex post (cioè utilizzando una copertura che si rivelerà inefficace solo l'anno prossimo, ndr), ma la conseguenza sarebbe comunque che il Paese sarebbe considerato inaffidabile».

Ticket sui farmaci e sui ricoveri nuovi interventi sulle finestre di anzianità e riduzione dei servizi sociali

«È immorale bloccare il rinnovo dei contratti»

Cgil, Cisl e Uil respingono il progetto del governo. La mobilitazione continuerà anche dopo lo sciopero generale del 30

Felicia Masocco

ROMA I sindacati fanno muro contro l'intenzione dell'esecutivo di far pagare ai dipendenti pubblici un taglio delle tasse che il Paese non può permettersi, ma su cui il premier insiste al punto di minacciare una crisi di governo ed elezioni anticipate. Lo scambio è giudicato «immorale» da Epifani, «una follia» da Pezzotta, «un'assurdità» da Angeletti e nuovi scioperi rischiano di aggiungersi a quello generale del 30 novembre, il giorno in cui a differenza dei settori privati, il pubblico impiego si fermerà per l'intera giornata. «Pensiamo a un nuovo sciopero generale dei lavoratori pubblici a cavallo tra gennaio e febbraio, con una grande manifestazione nazionale a Roma», ha detto ieri il segretario generale della Funzione pubblica-Cgil, Carlo Podda. Se la situazione non si sblocca e il governo non si ravvede, sarà un crescendo di mobilitazione. Un presidio «massiccio» davanti a Pa-

Per i leader sindacali il problema è ridare slancio ai consumi rafforzando salari e redditi da pensione

lazzo Chigi con un'assemblea delle rappresentanze sindacali unitarie appena elette si terrà in dicembre, mentre «la situazione che si è venuta a creare necessita - per Podda - una rivalutazione dello sciopero già fissato per il dieci dicembre».

Il clima è incandescente, da Firenze dove hanno tenuto un'iniziativa contro il terrorismo, i leader di Cgil, Cisl e Uil non usano mezzi termini per criticare la scelta dell'esecutivo, «non uso mai parole pesanti - premette Epifani - ma in questo caso mi sento di dirle: io trovo immorale usare un diritto dei lavoratori, in questo caso pubblici, per finanziare una riduzione delle tasse quando non ci sono le risorse per poterlo fare». Sono mesi che lo vanno dicendo, per ridare ossigeno all'economia del paese non serve un alleggerimento della pressione fiscale che peraltro avvantaggerebbe i pochi fortunati. Il problema è ridare slancio ai consumi, è necessario raffor-

zare i redditi, specie quelli da pensione e da lavoro dipendente, i più penalizzati in questi anni. È una delle parole d'ordine della protesta di fine mese, motivazione che si rafforza con il passare delle ore. «È una cosa particolarmente assurda finanziare la riduzione delle tasse con altre tasse, con la rinuncia ad aumenti salariali», afferma Luigi Angeletti. Il blocco del contratto degli statali ma anche l'ipotesi di reintrodurre i ticket sui farmaci altro non sarebbero che

la copertura finanziaria per il «trasferimento di risorse a commercianti e professionisti». Non rinnovare i contratti per oltre un milione e mezzo di dipendenti, «per consentire un intervento che abbiamo giudicato e giudichiamo sbagliato, inutile e che non serve al Paese» è per Savino Pezzotta «una follia, un errore grandissimo» da contrastare con tutte le azioni possibili. A partire dallo sciopero generale che per il neo-ministro degli Esteri,

Il mite Montezemolo

«Non vogliamo creare problemi...»

MILANO «Noi non vogliamo creare problemi a chi si è assunto l'onere e l'onore di governare, lo rispettiamo. Ma governare significa fare scelte, guardare al futuro e mettere in fila i veri problemi». Parole leggere quelle del presidente di Confindustria Luca di Montezemolo, intervenuto all'Associazione degli Industriali di Piacenza, a fronte della tempesta che investe il governo sulla questione fiscale e del disastro in cui si trova la nostra economia. Mentre Berlusconi gli sta facendo sparire la promessa del taglio dell'Irpef, al massimo la Confindustria riceverà qualche briciola, Montezemolo dice di voler «star fuori»

dal dibattito «di questi giorni e di queste ore» che giudica «modesto e di basso profilo». Riconosce che il governo «ha fatto delle cose importanti, delle cose buone ma non è sufficiente». «Non si discute della politica del Paese sulla base di scelte elettorali - ha incalzato Montezemolo - a noi le scelte elettorali non interessano. Confindustria non fa politica, tiene diritto il timone sulle esigenze di competitività delle imprese. Se qualcuno pensa che Confindustria fa politica entra in un dibattito tutto locale e italiano secondo cui dietro ogni scelta c'è necessariamente una logica partitica». Per Montezemolo, ieri indicato dal Fi-



Luca Cordero Di Montezemolo

nacial Times come l'imprenditore italiano più rispettato nel mondo assieme alla sua Ferrari, la Confindustria «giudica un governo sulla base dei risultati e dei programmi realizzati, non di quelli annunciati». E allora «ben vengano i tagli alle tasse, ci mancherebbe altro», ma si deve considerare anche l'efficienza dei servizi. «Noi dobbiamo definire anche che cosa vuol dire tasse - ha osservato ancora su questo punto nel corso del suo intervento - Tasse non è semplicemente servizio ma efficienza dei servizi, ed i servizi in Italia non hanno lo stesso indice di efficienza della Germania». Montezemolo quindi ha di nuovo insistito

Gianfranco Fini, è invece «immotivato».

L'«errore» dell'esecutivo prende corpo nel giorno in cui i dipendenti pubblici votando in modo massiccio per il rinnovo dei loro rappresentanti sindacali, premiano i sindacati confederali con una percentuale che - voto in più, voto in meno - supera l'85% dei consensi. Il senatore Ds ed ex ministro della Funzione pubblica, Franco Bassanini, parla di una «secca sconfitta di chi

ha puntato sullo smantellamento delle pubbliche amministrazioni e sulla loro riduzione a strumento di politiche clientelari». «Berlusconi e Siniscalco farebbero bene a riflettere - continua Bassanini - Non diano retta ai cattivi consiglieri, che propongono un taglio secco del personale e delle risorse delle amministrazioni pubbliche, ignorando che l'Italia ha, già oggi, due milioni di dipendenti pubblici meno della Francia e un milione e mezzo meno della Gran Bretagna». Contro il blocco, «ancora più rigido» per i Comuni, delle assunzioni a tempo indeterminato e quello della riqualificazione del personale che il ministro dell'Economia si appresterebbe a sottoporre al Senato, si leva poi la voce dell'Anici. Il presidente dell'associazione Leonardo Domenici, ha espresso «il più contrario dissenso e stupore», perché i Comuni sono «gli enti che dal 2000 ad oggi registrano la percentuale più bassa di incremento del personale, oltretutto, tale incremento, è interamente legato al trasferimento delle funzioni».

Si pensa a una nuova giornata di protesta del pubblico impiego tra fine gennaio e inizio febbraio

UN GOVERNO irresponsabile

Sul taglio dell'Irpef a partire dal 2005 il presidente del Consiglio si gioca il futuro politico. Non gli interessa niente invece del futuro del Paese



«Il maxi emendamento è pronto» annuncia a Bratislava, a Roma però nessuno sa nulla Crosetto (FI): io non l'ho visto. Ma Bondi garantisce: lo presenteremo martedì

3,7 al 5,1% (come promesso da Domenico Siniscalco), ma gli sgravi Irpef. Resta poco chiaro se il governo sia disposto a concedere comunque il 3,7% di aumento (già previsto in Finanziaria) o addirittura meno (magari dando in cambio una detassazione delle briciole di aumento, sic), a fronte di una richiesta sindacale dell'8%. I «falchi» di FI poi prevedono di bloccare il rinnovo per un anno: significherebbe «incassare» quel 5% già reperito dal titolare dell'Economia, che in soldoni equivale a circa 7 miliardi (ogni punto di aumento contrattuale «costa» 1,4 miliardi). Ma per An la

partita dei pubblici è ad alto rischio. Gianfranco Fini ha «aperto» mettendo però «paletti» precisi. «In Finanziaria devono esserci risorse per mettere i sindacati di fronte alle sue responsabilità - dichiara - Ma sia chiaro che l'8% non lo firmeremo mai, e io sarò il primo a non firmarlo». Tradotto: di sospensione non si parla nemmeno. La mediazione che il vice-premier si impegna a fare è tra quel 3,7% già previsto e il 5,1% promesso. Anche se nel suo stesso partito Gianfranco Alemanno - appena nominato triumviro del partito - alza il tiro: «Irriunciabile un aumento del 5%».

Stando così le cose, dai pubblici non si «spremerà» molto di più di un paio di miliardi. E gli altri 4-4,5? Si parla di riduzioni delle finestre delle anzianità, ma in pochi ci credono davvero. L'altro «serbatoio» potrebbe essere la sanità, con un ticket sui farmaci (che però è già in vigore in metà delle Regioni) oppure sui ricoveri. Resta forte anche il partito di chi vorrebbe tornare alla prima versione degli sgravi: famiglie e imprese. E soprattutto l'Udc, con il responsabile economico Ettore Peretti, a frenare sull'Irpef subito. «Coprire 3,6 miliardi ci sembra già al limite - dichiara - coprire 6,5 è abbastanza difficile». Se si «ripescano» anche le vecchie coperture, a pagare gli sgravi saranno oltre ai pubblici dipendenti, anche i cittadini del Mezzogiorno, visti i «tagli previsti alla 488 e ai bonus fiscali per le aree sottosviluppate. Allo studio anche la riduzione del 2% del personale scolastico (14mila addetti in meno). Ma quelle voci avevano già provocato la reazione di Gianfranco Micciché e Letizia Moratti. Tutti del partito del premier.

Visco: hanno perso il lume della ragione le agenzie di rating avevano apprezzato il rinvio dei tagli fiscali

IL PATTO DI STABILITÀ



LE ORIGINI

Il Patto di stabilità e crescita è nato ufficialmente nel 1997 ad Amsterdam, per dare concreta applicazione ai criteri fissati a Maastricht nel 1992. Lo scopo è quello di tenere sotto sorveglianza i deficit pubblici per rafforzare la credibilità dell'euro

LE REGOLE

3% Deficit: il rapporto tra il deficit pubblico e il Pil non deve superare la soglia del 3%.

60% Debito: il rapporto del debito pubblico con il Pil non deve superare il 60%

Early warning: se il deficit del Paese si avvicina al tetto del 3% del Pil il Consiglio Ecofin lancia un "avvertimento preventivo" al quale segue una raccomandazione vera e propria nel caso di sfioramento del bilancio

Multe: se un Paese non rispetta le raccomandazioni e supera la soglia del 3% per due volte di seguito, l'Ecofin può decidere l'imposizione di sanzioni pecuniarie, che hanno una base fissata pari allo 0,2% del Pil

Foto: Infograph

il Nobel a Calderoli

«Al ministro Calderoli darei il premio Nobel». Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, a margine dell'iniziativa dei sindacati confederali contro il terrorismo in corso a Firenze, ha liquidato con una battuta la proposta del ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, di non rispettare il Patto di stabilità previsto da Maastricht per far tornare i conti italiani. Il ministro leghista ha poi avuto modo di precisare ancora meglio il suo pensiero economico: «Se davvero si vogliono ridurre le tasse - ha detto -, resto dell'idea che sia necessario sfiorare il tetto del 3%, ma non di bazzecole, quanto di un punto pieno di Pil per determinare una scossa che possa portare alla reale ripresa. In questo caso - ha concluso - non si tratterebbe di un punto di sfioramento ma piuttosto di un punto di investimento».



l'analisi

NON SI SCHERZA CON MAASTRICHT

Sergio Sergi

A Maastricht! A Maastricht! Grida, Berlusconi. Come le sorelle di Cechov che anelavano a Mosca. Una chimera. La vede anche il presidente del Consiglio, la chimera di Maastricht. E pensa, scagliandone il nome di difficile pronuncia nella rissa sulla riduzione delle tasse, di impaurire l'opinione pubblica. Oppure di rassicurarla: lancia in resta l'annuncio di essere pronto alla battaglia. Scaldati i muscoli, con il leghista Calderoli, prima di mettersi in marcia alla volta della cittadina olandese per impadronirsi del Trattato che custodisce la moneta unica e il Patto di stabilità. Per sfondare i «parametri», per fare del Trattato carta straccia. Rotea, il Cavaliere, la Durlindana delle Tasse. E il ministro lo incita: ma quale 3% del Pil! Avanzare e oltrepassare le soglie: almeno il 4%. Il benedetto deficit deve essere liberato dai lacci europei. Ricordate cosa disse agli imprenditori? Siamo incatenati come Gulliver. Che, dunque, si torni ai bei tempi della lira: inflazione galoppante, conti pubblici senza controllo. Ecco il linguaggio semplice, diretto. Buono per i sondaggi che spronano a diminuire la pressione fiscale senza coperture di bilancio. E chi pagherà?

felice. Il governo olandese ha come ministro delle Finanze un certo Gerrit Zalm che, verso l'Italia, ha avuto sempre un atteggiamento da mastino. Lo fece persino con Ciampi quando era ministro del Tesoro e si batteva per entrare nell'euro. Zalm guardava dentro tutti i dettagli dei conti. Poi il governo Prodi-Ciampi la spuntò. Ora Berlusconi vorrebbe dal presidente di turno dell'Ecofin, si proprio da Zalm, l'avvio di un negoziato per la revisione del Trattato. Se non si è sbagliato con i termini, il presidente del Consiglio ha proposto che i 25 Paesi dell'Ue inizino, dopo aver appena terminato di firmare il compromesso della Costituzione, una nuova defatigante trattativa per modificare la parte del Trattato che riguarda le regole della moneta unica. Cerca di far credere, ammesso che ci possa essere un'intesa, che si tratti di una cosa che si fa in due giorni. Così lui, da lunedì, abbassa le tasse. Si tratta di un bluff. Di uno che pensa che l'Europa sia come un ristorante dove si sceglie da un menù quello che più piace. Che c'è, oggi, cameriere Zalm? Avete un "P(i)atto flessibile"? Me lo serva caldo. Anzi me lo incarti che me lo porto a casa. Davanti allo stravagante cliente italiano, seduto ancora sino all'altro ieri al "Ristorante Ecofin", si è presentato il padrone del locale. Di nome fa Juncker, come il premier lussemburghese che tra un mese sarà il "Mister Euro". Gentile cliente, gli ha detto, ci dispiace ma quel "P(i)atto" che le piace tanto è terminato, è stato proprio adesso cancellato dal menù. Come è già accaduto, per la goduria delle tv europee, ha fatto "pat.pat.pat" sulla testa dell'avventore venuto da Arcore. Niente "P(i)atto"? Niente taglio delle tasse nel menù dell'Unione.